

IL MANOSCRITTO
MESSICANO VATICANO 3773

IL MANOSCRITTO
MESSICANO VATICANO 3773

RIPRODOTTO IN FOTOCROMOGRAFIA

A SPESE

DI S. E. IL DUCA DI LOUBAT

A CURA

DELLA BIBLIOTECA VATICANA



ROMA

STABILIMENTO DANESI

—
1896

PREFAZIONE

MOLTO rari, come è noto, sono i monumenti scritti degli antichi Messicani dell'epoca anteriore alla scoperta memorabile di Colombo. Poichè, senza addurre altre ragioni, essendo stati essi in sul principio ritenuti come un pericoloso fomento all'idolatria, furono dai primi missionari europei con grande cura ricercati e con più zelo che accorgimento dati alle fiamme in grande quantità, mentre avrebbero potuto essere facilmente raccolti e conservati alle ricerche scientifiche sulle condizioni etnografiche e storiche del nuovo mondo. Ricerche, di cui non si tardò a sentire tutta l'importanza, come lo provano i ripetuti

decreti, con cui i Sovrani di Spagna fin dal primo secolo dopo la grande conquista ordinavano la conservazione di quei documenti preziosi. ⁽¹⁾

Oltre ai codici conservati nelle biblioteche di Messico, Madrid, Parigi, Oxford, Liverpool, Dresda, Vienna, Bologna, sono ben conosciuti dai cultori delle antichità messicane i due codici di Roma: il codice Vaticano 3773 ed il codice Borgiano del Museo Etnografico della S. Congregazione di Propaganda Fide. Sono essi d'importanza maggiore di tutti gli altri, il primo per la sua integrità e la perfetta conservazione della legatura originale, il secondo per la sua grandezza e la dovizia del testo figurato.

I codici Messicani secondo l'etnografia e la linguistica ven-

(1) L. FÁBREGA, *Esposizione del codice Borgiano* pubblicata negli *Anales del museo Nacional del Mexico*, to. V (pp. 1-260), p. 12. Sul Fábrega vedi SOMMERVOGEL, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus*, to. III, c. 509, ed *Anales*, l. c., to. IV, p. 264.

gono adesso distinti in tre classi principali, cioè in codici Maya, Zapoteca e Nahua; secondo poi la materia, di cui trattano, si dividono in codici rituali, storici e tributari.

Il manoscritto Vaticano, che presentiamo fedelmente riprodotto, è un codice Nahua e rituale. Esso è di molto simile al codice Borgiano, pur esso Nahua e rituale. Però il loro contenuto non è identico; ma con lo scambievole confronto si completano a vicenda.

Avendo altri dato una minuta descrizione dell'originale Vaticano, ed essendosi nella nostra pubblicazione riprodotto l'originale stesso fino nei più minuti particolari della sua legatura, non ci rimane altro, che dare la storia di questo codice, per quanto essa risulta dai documenti della nostra biblioteca.

La più antica menzione del nostro manoscritto la troviamo nella minuta dell'insigne inventario dei primi 6025 codici latini

Vaticani, in sei volumi in-folio, compilato da diversi membri della famiglia Rainaldi. Tale minuta si rinviene nel cod. Vatic. 6949, scritta da Domenico o Marino Rainaldi fra gli anni 1596 e 1600.⁽¹⁾ In esso leggiamo al f. 168 v^o (p. 198):

« 3773. Indorum cultus, delineamenta et effigies ac Hie- 23*
« roglifica, ex papyro, cum tabulis, quae quidem
« papyrus septem digitis lata se in longum extendit
« per palmos xxxi, ab utroque latere depicta, postea
« vero plicata formam libelli desumit ».

Questa descrizione non del tutto esatta venne riportata nella buona copia del detto inventario poco dopo l'anno 1613⁽²⁾ e vi si legge al to. IV, p. 434.

(1) Vedi F. EHRLE, *Zur Geschichte der Katalogisirung der Vaticana* nel *Historisches Jahrbuch*, to. XI (1890), pp. 718-727.

(2) *Historisches Jahrbuch*, l. c., p. 721.

Da ciò è manifesto, che il nostro manoscritto era già nella Vaticana nell'anno 1596.

Stabilito questo punto, cerchiamo ora di rintracciare la sua storia anteriore.

Nella minuta dell'inventario dei Rainaldi (cod. Vatic. 6949) si trova ordinariamente notato nel margine sinistro il numero nuovo da loro dato al codice e nel margine destro il corrispondente numero antico, assegnato al medesimo codice nell'inventario del cardinale Marcello Cervini (1548-1555), che tuttora conservasi nei codd. Vatic. 3967, 3968, 3969.⁽¹⁾

Senonchè dei codici notati nella nuova numerazione con numeri superiori al 3000, non pochi erano entrati nella biblioteca Vaticana dopo l'anno 1555. Per conseguenza questi nel-

(1) *Historisches Jahrbuch*, l. c., p. 726 s.

l' inventario Rainaldi non hanno nè potevano avere nel margine destro la segnatura di Marcello Cervini. Questo è il caso del nostro codice Messicano.

Esso infatti non è registrato nell' inventario del detto cardinale bibliotecario, perchè forse in quel tempo non esisteva ancora nella Vaticana. Però nella minuta dell' inventario Rainaldi porta al margine destro il n. 23, seguito da una stelletta con una piccola coda. Qui è da notare, che con questo segno nella medesima minuta si trova contraddistinto un gruppo di sessantaquattro codici notati con numerazione propria, di materie assai varie, dei quali non trovasi in verun luogo indicata la provenienza, mentre questa viene ordinariamente notata per diversi altri gruppi aggiunti dai Rainaldi ai 3096 codici dell' inventario Cervini. ⁽¹⁾

(1) Vedi tali gruppi coll' indicazione della loro provenienza nel *Historisches Jahr-*

A questo gruppo di sessantaquattro codici appartiene l'altro codice Messicano della Vaticana, il cod. Vatic. 3738 di Frà Pietro de los Rios,⁽¹⁾ domenicano, dell'epoca posteriore alla conquista, come pure un bellissimo messale di Everardo della Marca, principe vescovo di Liegi: cod. Vatic. 3808, ed il rotolo dell'alleluia: cod. Vatic. 3784.

Non mancano altre prove ed anche più dirette per dimostrare che il nostro codice esisteva nella Vaticana prima del 1596.

Nell'opera sopra gli obelischi, scritta e pubblicata da Michele Mercati nell'anno 1589, l'autore cita due codici Messi-

buch, l. c., p. 720. Dal detto qui sopra si vede anche, che è erronea l'opinione del P. FÁBREGA, l. c., p. 13, che il codice di Frà Pietro de los Rios sia arrivato alla Vaticana dopo il nostro, perchè segnato con un numero maggiore.

(1) Con questa espressione non vogliamo dichiarare Frà Pietro autore nè unico nè principale del suddetto manoscritto, non essendo ancora ben determinata la parte presa da lui nella compilazione di esso.

cani esistenti nella Vaticana, intendendo senza dubbio i codd. Vatic. 3773 e 3738. ⁽¹⁾

Nelle edizioni fatte a Padova negli anni 1615 e 1626 dell'opera di Vincenzo Cartari sulle *Imagini delli Dei de gli antichi* Lorenzo Pignoria aggiunse, oltre le *annotazioni*, un *discorso* o *una seconda parte delle immagini degli Dei indiani*. Ora in questo discorso egli cita due volte i codici Messicani della Vaticana

(1) MICHELE MERCATI, *De gli obelischi*, Roma, 1589, p. 96: « A i tempi nostri « si è veduto il medesimo nel mondo nuovo tra gli habitatori del Messico, città principale della Nuova Spagna, a quali parendo troppa fatica il depingere tutte le figure « intiere ò vero perchè occupassero troppo spatio, messero in uso di figurare di molti « animali solamente i capi e volendo dimostrare alcuna cosa, che per le sopradette « figure non si potesse esplicare, trovavano altro modo, come dire, se volevano esprimere le qualità dell'animo, depingevano un capo humano, il quale dimostrasse nel « viso per certi segni fisiognomici ò bontà ò contraria qualità dell'huomo. La morte « dimostravano con la calvaria di un huomo e per ogn'altra cosa simile havevano « figure proprie riconosciute tra loro, come si può vedere in due libri della libreria « Vaticana ritratti da gli esemplari stessi venuti dal Messico ».

dicendo in un luogo ⁽¹⁾ d'aver avuto i suoi materiali da Filippo Vinghernio di Tournay, ⁽²⁾ e nell'altro dal cardinale Amulio, ⁽³⁾ il quale dopo essere stato ambasciatore dei Veneziani presso l'imperatore Carlo V, il re di Spagna Filippo II e il papa Pio IV, fu cardinale bibliotecario dal 1565 al 1570.

(1) VINCENZO CARTARI, *Imagini delli Dei de gli antichi*, ed. di Lorenzo Pignoria, *aggiuntevi le annotazioni del medesimo sopra tutta l'opera ed un discorso intorno le Deità dell' Indie orientali ed occidentali*, Padova, 1626, p. 550: « Un'altra imagine « di Homopoca... s'è havuta fuora di certi fogli, che furono di Filippo Vinghernio da « Tornay, dottissimo giovane, ed esso asseriva d'haverla cavata da un libro grande, « che è nella libreria Vaticana compilato da fra Pietro de los Rios ».

(2) Senza dubbio è Filippo de Winghe, morto nel 1592; sui disegni fatti da lui anche nelle catacombe vedi I. B. DE ROSSI, *Roma sotterr.*, I, 14 s.; I. WILPERT, *Die Katakombenmälde und ihre alten Copien*, Freib., 1891, pp. 2, 11 s.; MACARIUS (Jean L'Heureux), *Hagioglypta sive pict. et sculpt. sacrae antiq.*, ed. GARUCCI, Paris, 1856, p. 3 s.

(3) L. c., ed. 1615, p. XXIII s.: « Tutte le sopra registrate imagini con le notizie principali di esse... io le ho havute dall' Illustrissimo Signor Ottaviano Malipiero, « senatore gravissimo e d'amabilissima placidità di natura. Furono per quanto ho inteso « del cardinale Amulio di gloriosa memoria ».

Per conseguenza si può ritenere per certo che il nostro codice sia pervenuto alla Vaticana non più tardi dell'amministrazione del suddetto cardinale bibliotecario.

Però, come abbiamo già accennato, rigorosamente parlando non è da escludersi la possibilità che esso fosse entrato anche prima dell'amministrazione del cardinale Marcello Cervini (1548-1555), vale a dire nei primi decenni dopo la conquista. Infatti una nota, del resto poco corretta, aggiunta al codice di Vienna, farebbe supporre, che fin d'allora codici di questo genere siano stati presentati al Papa dal Re di Portogallo (!).⁽¹⁾ In questo caso dovremmo supporre che nell'inventario di Marcello Cervini questo codice sia stato indicato con una di quelle espressioni generali, colle quali alcune volte vengono in esso registrati

(1) V. LAMBECIUS, *Commentariorum de bibliotheca Caesarea Vindobonensi lib. 2*, ed. F. Kollarii, 1769, to. II, c. 965 s.

gruppi interi di codici, per descrivere i quali s'incontravano difficoltà.

Ciò non ostante a noi sembra più probabile, che questo tesoro sia venuto ad arricchire la Vaticana al tempo del cardinale Amulio. È infatti assai verosimile che i due nostri codici Messicani siano entrati nella biblioteca nello stesso tempo. Ora il lavoro di Frà Pietro de los Rios è stato compiuto non prima dell'anno 1566,⁽¹⁾ e questa data ci conduce precisamente all'amministrazione dell'Amulio.

Inoltre il fatto che questo cardinale bibliotecario ordinò alcune riproduzioni dei detti due codici, mostra che egli avea un interesse speciale per essi. Nè deve omettersi la circostanza, che nella minuta dei Rainaldi i due codici in questione sono regi-

(1) Vedi P. FÁBREGA, l. c., p. 13.

strati in quel gruppo di sessantaquattro manoscritti, dei quali la maggior parte non è tale da poter essere compresa in quelle indicazioni vaghe dell' inventario Cervini. Tutto ciò lascia poca probabilità all' opinione, che al tempo della compilazione di questo inventario già esistessero nella biblioteca i due codici Messicani.

Ora dobbiamo notare che circa l' anno 1831 il pittore Aglio riprodusse tutto il nostro codice per incarico di lord Kingsborough, il quale lo pubblicò pure intieramente in cromolitografia nel terzo volume della sua grande opera *The antiquities of Mexico* di nove volumi in-folio. Però questa pubblicazione non ottenne il suo scopo, giacchè il codice non venne riprodotto nè nella sua forma originale, nè coll' esattezza necessaria; ed inoltre il pittore, aggruppando le pagine piccole del manoscritto nelle grandi della sua edizione, confuse del tutto il loro ordine successivo

La dispersione dei codici Messicani per tante e così lontane biblioteche e l'insufficienza delle riproduzioni che fino ad ora se ne fecero, non permisero fin qui agli specialisti, i quali si dedicano allo studio delle scritture e sculture figurate degli antichi Messicani, di ottenere per la loro interpretazione un risultato sicuro e pienamente soddisfacente. Tutti convengono essere necessario, prima che ciò si possa sperare, che tutti i codici ancora esistenti vengano esattamente studiati e classificati e che i tipi principali delle diverse classi siano riprodotti con scrupolosa esattezza.

È perciò una nuova prova dell'illuminato amore di Sua Santità papa Leone XIII verso ogni ramo di scienza ed ogni progresso intellettuale il fatto, che appena venne informato del desiderio di Sua Eccellenza il duca di Loubat, generoso mecenate degli studi sulle antichità della sua patria, di far riprodurre

il codice Messicano Vaticano 3773, si degnò non solamente di accordare l'implorato permesso, ma diè ordine che il lavoro venisse in ogni modo facilitato ed eseguito a cura degli amministratori della sua biblioteca.

